

incanto al primo accenno delle persecuzioni.

Che rivoluzione e che dimostrazioni! — egli andava borbottando, con fare nervoso che tradiva l'interna paura, allorché si preparavano nelle adunanze coi partiti democratici quelle splendide manifestazioni di popolo contro le follie governative. L'evoluzione, soggiungeva il nostro uomo, farà la repubblica e il resto. Ih, che fretta!

E pensare che una volta era tra quelli che, in coro, dileggiavano noi insultandoci col nomignolo di *legatitari*! Ah, povero bamba!

Ma sentite quest'aneddoto del poeta repubblicano. Quando si trattava di fare la prima dimostrazione contro la politica africana del governo, i repubblicani erano adunati a banchetto in casa d'un amico. Noi li mandammo ad invitare la sera, affinché venissero a smaltire il cibo in piazza, insieme con noi che avevamo l'ingenuità di tentare qualcosa di repubblicano. Il poeta, che prosaicamente divorava a quattro palmenti, sibilò irritato: Ma se non abbiamo ancora mangiato il formaggio!

E sentite quest'altro. Allorché, dopo la proibizione dei funerali preparati al misero Osnaghi, si pensava di formare una commissione la quale si recasse dal prefetto ad esprimergli i sentimenti della cittadinanza, il nostro eroe da operetta ebbe questa felice sortita: A me, o signori, non accomoda d'incontrare responsabilità; ho certi affarucci da sbrigarvi...

Meno male però che all'ultimo momento, quando il prefetto avea emanato il decreto del piccolo stato d'assedio e i socialisti non avevano per anco desistito dal proposito di fare una seria agitazione repubblicana, il nostro poeta, vero Cuor di Leone, messe ai piedi l'ali della fantasia, volava in Svizzera a studiarvi comodamente com'è fatta la repubblica. Che uomo pratico, non è vero? Non lo si direbbe nemmeno un poeta!

Se è vero? tu ci domandi, o buon amico. Altro che vero! È vero e arcivero, senza il « pur troppo » e senza le menzogne infarcite dalla *Commedia nera*.

LAMENTO OZIOSO

Il *Corriere della Sera*, levate per un minuto le pantofole, osserva con vivacità di linguaggio che il consumatore di Milano paga cara la roba, anche quando i prezzi dovrebbero ribassare. Il grano e le bestie da macello sono ravviliti di molto, e ciò nonostante il pane e la carne costano quanto prima. Crescere si, calare no: nota, non senza stizza, il *Corriere*: i bottegai hanno sempre mille pretesti per aumentare i prezzi, ma non si sognano punto di mettere a parte delle condizioni favorevoli del mercato anche i poveri consumatori, come li obbligano a partecipare a quelle tristi.

I lamenti del *Corriere* sono superflui. Si potrebbe osservargli che anch'esso si muove, con un senso molto bottegaio, ora perché è toccato nella borsa. E poi d'altronde, dato il sistema, questi sono gli effetti.

La pratica dimostra che la libera concorrenza si smussa via via, col progredire della civiltà capitalistica, e i concorrenti preferiscono unirsi in lega difensiva anziché rovinarsi reciprocamente. E sorgono allora le leghe dei fornai, dei macellai, e via dicendo, le quali stabiliscono i prezzi che vogliono, in barba ai liberisti dell'economia borghese; sorgono insomma i monopoli, nuove forme di schiavitù per le quali il proletariato, che non vi ha alcuna parte e che è soltanto consumatore, deve passare per necessità; ma sono forme moderne, ossia raffinate, poiché il consumatore compra e contratta, libero in apparenza, schiavo nel fatto poiché ha bisogno di pane, di vesti, ecc., ed ha solo la scelta di farsi strozzare da questo piuttosto che da quel negoziante.

Questa medesima libertà è nelle officine,

nei campi, nelle strade ferrate e dovunque c'è un salariato ed un padrone. Anche i salari, o imprudente *Corriere della Sera*, crescono e calano secondo che accomoda alla classe proprietaria; calano per ogni pretesa perdita del padrone, e non aumentano mai, anche quando l'imprenditore ammuccia dei milioni. Perché aumentino, è necessaria la resistenza degli stessi operai.

Trenta o quarant'anni fa, i proprietari dei latifondi lombardi, non tormentati ancora dalla concorrenza forestiera, guadagnavano immensamente più di oggi; ma i contadini stanno oggi come stavano allora e come stavano un secolo fa. E se guiteranno a stare così, finché attenderanno pazientemente che Iddio tocchi il cuore dei padroni.

Per diminuire il prezzo del pane e della carne, o grave *Corriere*, è necessario limitare il diritto di proprietà dei bottegai. Non avevamo dunque ragione di cominciare, dicendo che i vostri lamenti sono inutili?

La solita giustizia

I moltissimi cittadini arrestati durante le dimostrazioni contro la politica coloniale del governo sono via via giudicati e per la maggior parte condannati. I pochi assoluti hanno questa indefinibile compiacenza, di sentirsi dire che sono innocenti e di aver prima sofferto alcune settimane di prigione.

A Milano sono principiati i giudizi e le condanne. Né i nostri giudici sono senza compagnia. A Messina, per esempio, il Noè veniva punito con 75 giorni di detenzione oltre la solita multa, per alcune parole, tutt'altro che incendiarie, proferite in una dimostrazione.

Oramai queste piccole feroce sono entrate nella nostra vita quotidiana e non c'è da farne gran caso. I giornali ne parlano con indifferenza, affastellando tali notizie con le altre di cronaca. Non c'è più senso di libertà nei governanti italiani, ma non c'è nemmeno senso di fierezza civile nei sudditi riminchioniti. E non parliamo dei giudici, che sono quel che sono.

Il governo però ha facile la scusa: è una scusa sciocca quant'altra mai, ma trova credito ugualmente. Esso giura e spergiura che la magistratura è indipendente e che non vuole, a nessun costo, ostacolarle il suo libero ufficio.

Infatti il giudice non s'è mutato punto. Condannava col Crispi e condanna col Di Rudini. Tutto sta a vedere, se non sia invece il marchese galantuomo che segue le pedate del predecessore.

Il dubbio è lecito. A Roma si istruisce un processo per offesa al re contro il prof. Maffeo Pantaleoni. Il processo si fa a Roma per un reato commesso a Milano. Non è questa una offesa, oltreché alle norme procedurali dei codici, alla magistratura milanese alla quale viene strappato un giudizio di sua stretta competenza? Questo processo non ha tutta l'aria di essere cucinato sotto gli occhi vigili dei ministri, in un luogo più propizio per certe bricconate, per applicare con più comodo la solita giustizia sulle spalle d'un regio professore?

Ma che perle di ministri! Che ministri galantuomini! Non è vero?

La seconda edizione dell'ALMANACCO SOCIALISTA PER L'ANNO 1896

È pronta. I prezzi sono invariati. Le spese sono a carico dei committenti; per regola dei quali, avvertiamo che la spedizione di una copia costa quattro centesimi in sola affrancatura.

dovere di prendere posto col sedersi o il rannicchiarsi sui margini — una folla siepe di contadini attendeva l'arrivo del conferenziere; ma senza impazienza, con gli occhi e la faccia espressioni più curiosi che altro.

Costoro erano arrivati dai villaggi vicini attratti dal desiderio di un diversivo, di uno svago. Taluno avea sentito dire che si sarebbe parlato contro i padroni e a quei del comunello di Ossago un contadino tornato allora allora dal servizio militare avea dichiarato che i socialisti vogliono che le terre siano spartite fra i contadini in ragione del numero dei figli: ma l'una cosa e l'altra avevano troppo dell'inverosimile perché lo spirito contadinesco, diffidente, potesse aggiustar tosto fede alle voci che correvano.

Quando le funzioni furono finite, si rovesciò fuori dalla chiesa parrocchiale un nugolo di donne, di uomini, di fanciulli che accennando con la mano o con il capo al palco tuttora deserto, discesero dal sagrato per discorsi, a gruppi di due, di quattro, di otto persone, intorno alla siepe umana che già si era formata.

Così la piazza nereggiò di una folla compatta ed uniforme nella tinta degli scialli neri e delle giacche di fustagno giallo scuro: una folla dagli ondeggamenti larghi che si curvavano sotto un sole indiovolto ogni qualvolta i pennacchi dei due carabinieri si muovevano in questa o in quella direzione, rompendo, come due papaveri, la monotonia della nota dominante.

D'improvviso un gruppo di persone spuntò sul palco e la folla — mentre il rumore vario delle voci si atturva in un vasto bisbiglio — si strinse vieppiù compatta e tutte quelle migliaia di occhi si appuntarono lassù dove l'avv. Ghisalberti — venuto da Lodi con un gruppo di socialisti ad accompagnare il conferenziere — rispondeva annoiato con dei « va bene! » « va benissimo! » alle esortazioni del delegato di P. S. — un toscano di lingua barbeta rossa — che il sottoprefetto avea mandato a salvare ad ogni eventuale pericolo le istituzioni.

Il governo non ha fatto il suo dovere

Nella elezione di Carpi il partito dell'ordine ha perduto; dunque il governo non ha fatto il suo dovere. Così ragiona il crispinissimo avvocato Riccio nella *Gazzetta di Venezia* e nel *Secolo XIX* di mercoledì.

Quando c'era il Crispi al potere, Carpi mandava in parlamento un generale, perché il governo usò tutti i mezzi *corretti* e *costituzionali* per vincere. Questo dice e ripete il nostro gazzettiere.

Il mezzo principale usato dal Crispi fu quello di *correggere* le liste elettorali; e colle liste castigate ad uso del partito dell'ordine fu ancora difficile il vincere. Quanto ai mezzi costituzionali, fu tanto l'uso che si sono tutti consumati; e noi oggi stiamo pensando al modo più opportuno di rabberciare quella povera costituzione albertina.

Ma che smarrimento di senso morale in questi scribacchini, in questi uomini pubblici, mantenuti sui fondi segreti! Una volta, sarebbe stato uno scandalo il fatto di un ministro il quale notoriamente e ostentatamente scenda in campo nelle lotte elettorali per questa o per quella parte. Ora invece le infrazioni politiche, i mezzi *corretti* e *costituzionali* sono un attributo del potere, rientrano nei limiti dei suoi uffici e si annoverano dai gazzettieri mercenari nel bagaglio dei doveri di governo. Quanta bassezza!

Strillano le prostitute del giornalismo, perché col Crispi trigamo e frodatore del pubblico denaro fornivano più liberamente, spese e ingrassate del sudore e del sangue delle plebi. E aizzano la camorra contro i nuovi ministri, più tirchi se non più disonesti, ed agitando il fango ed il marciume che sta nei fondi della vita politica italiana sperano di essere riportate a galla. Altro che odio di classe, altro che sovvertimento dell'ordine borghese! Questo è sovvertimento del senso morale, è rovesciamento di tutto. Lasciate che tornino a governare ancora un poco queste canaglie, e poi vedrete, o signori moderati, quanto credito rimane alle vostre intangibili istituzioni!

Sotto il governo dei galantuomini

Preg. sig. Direttore, Tremiti, 6 aprile '96.

Il bellicoso uomo che dirige la colonia, il sig. De Rosa — e non Della Rosa come per isbaglio dicemmo nell'ultima nostra da Lei gentilmente inserita nella battaglia *Lotta* — continua nelle sue prodezze di piccolo... Livragli.

Rammenta? Per essersi rifiutati di consegnare la chiave della scuola che il Gavilli ed il d'Angio avevano istituita, questi furono messi in cella di punizione in una maniera così... gentile, che uno d'essi ebbe a riportare alcune contusioni alle gambe.

Però, le busse distribuite non potevano aver placato i bollenti spiriti del tirannello tremetese: egli doveva fare qualche cosa che insieme soddisfacesse ai suoi istinti... umanissimi ed alla smania di far carriera a qualunque costo.

Ed imbastì un processetto. Così, i nostri due compagni, tradotti già alle carceri di Lucera, dovranno tra non molto rispondere di ribellione, d'oltraggi e... chi più ne ha ne metta.

Ma il nostro uomo capiva che per più presto arrivare, ci voleva qualcosa che, come suo darsi, ribadisse il chiodo. Che fare? Pensa e ripensa, un'idea purchessia doveva pure zampillar fuori da quel suo povero cervello: un'idea luminosissima!

Egli deve avere elucubrato così: sono o non sono il capo indiscusso della... cosa pubblica tremetese? una specie di Ciccoisimo o di... Starabba? Se ciò è vero — e chi ne dubita? — la mia linea di condotta politica ed amministrativa è bell'e tracciata: *economizziamo*: si toccherà con mano che mai governo ebbe funzionario più di me zelante, e... la promozione verrà!

I due papaveri fiammeggiavano ai piedi del palco.

Come Camillo Prampolini si staccò d'un passo dal gruppo dei compagni e accennò a parlare, si fece nella piazza un silenzio profondo.

L'oratore incominciò con un apologetico semplice e colorito che diffuse nell'animo della folla quel senso di intimo piacere donde sboccia la simpatia — simpatia che si manifestò in un bisbiglio lungo e in un guardarsi nei volti sorridenti.

L'apologeto intese a spiegare l'assiduità dei deputati socialisti nella propaganda fra la povera gente della quale gli altri si rammentano solo quando loro torni di vantaggio: dalla quale dimostrazione — che fece arricciare il naso al segretario-pinch — ascoltante la conferenza da una finestra del piccolo Atrio di Secugnago — il Prampolini si spinse senz'altro nell'esame delle condizioni del proletariato agricolo lodigiano, alternando l'illustrazione del miserrimo e spaventevole soggetto con efficaci raffronti — a tocchi rapidi e vigorosi — tra la vita del contadino e quella del padrone.

Il quadro angoscioso commosse a fondo gli ascoltatori che di quando in quando interrompevano l'oratore con degli « è vero » balzanti dal cuore, quasi meravigliati che non mai prima di quel momento nessun di essi avesse avuta la coscienza della miseria sua e dei suoi.

Ma un vecchio — che aveva della quercia fulminata nel rigoglio della vita — un vecchio che stava vicino al palco, dinanzi all'oratore — alzò la faccia accigliata e scura, gridando:

« E che importa a lei che noi si sia così maltrattati? »

La domanda fece colpo su parecchi tra i vicini: e il sospetto, da pochi minuti accovacciato in uno stato di dormiveglia, risoffò nei petti di quella povera gente.

Che importa se gli... amministrati del grand'uomo tireranno la vita coi denti? Che importa, a lui, se finiranno col crepar di fame? Scara, invece, tanto di guadagnato: le patrie istituzioni verranno ancora una volta purgate d'dei suoi più acerrimi nemici.

E siccome pensare e fare, pel sig. De Rosa, è tutt'uno, i lavori vennero ad un tratto sospesi: muratori, manovali, falegnami, pagghionai, rattoppai furono, in un giorno, inesorabilmente... livragati.

Procediamo.

Alcuni mesi or sono presentammo un progetto per la ripulitura delle cisterne, ed in più occasioni rammentammo al medico, all'ispettore Doria ed ultimamente al procuratore del re, venuto qui ad istruire il processo per i noti fatti del 1.º marzo, che era ormai tempo di provvedere. Ma non c'è peggio sordo di chi non vuol udire, e noi continueremo a boere un'acqua sudicia, orribile, piena zeppa di vermi, visibilissimi anche ad occhio nudo; un'acqua, che, qualche tempo fa, mise in serio pericolo la vita d'uno dei soldati che son qui di stanza.

Ma anche questo, che deve importare al De Rosa? Si sa, a lui, agli ufficiali ed al... rubicondo cappellano non mancano le più buone biottiglie del più buon vino della vicina isola di S. Donnino!

Tuttavia, avremmo sopportato in pace anche questo nuovo malanno, se il De Rosa non ne studiassero ogni giorno una per renderci sempre più insopportabile questa nostra povera vita di coatti. Ormai non possiamo più muovere un passo, recarci al Castello, alla farmacia, alla posta, al telegrafo, al lavoro senza la scorta di una o due guardie armate di rivoltella, le quali, beninteso, non si lasciano sfuggire l'occasione per isfogare su di noi tutto l'odio onde cordialmente onorano il loro severo superiore.

Si figuri, signor Direttore, che questo bel tipo di mattoide ha ordinato ai suoi subalterni di estendere la sorveglianza sui nostri compagni addetti ai lavori anche quando si recano — debbo dirlo? — alla latrina!

Nell'altra nostra corrispondenza abbiamo manifestata la speranza che il nuovo governo avrebbe, in una maniera o nell'altra, una buona volta fatto qualche cosa in favor nostro, e, com'Elia vede, si è cominciato col togliere il lavoro a quei pochi di noi cui era rimasto. Ma c'è di più: al telegramma, col quale pregavamo il Ministero di farci scontare in carcere il rimanente della pena inflittaci, si è risposto, per tramite di questo Direttore, che l'amministrazione avrebbe fatto rispettare la legge!

E dire che lo chiamano un governo di... galantuomini!

I COATTI POLITICI.

P.S. — Dimenticavamo di dirle che i nostri 223 compagni implicati nel processo per i noti fatti del 1.º marzo furono già tradotti a Lucera ove stanno godendo le ineffabili... gioie del carcere preventivo.

Questa è la giustizia d'Italia: prima mitragliano, poi mandano... in galera!

Eroi, eroi, che fate voi?

Essi giocano al patriottismo sulla pelle degli altri.

Tutti i giorni ce n'è una nuova di zecca. (Questa ce la racconta il *Secolo* di giovedì).

Un giovinotto napoletano avea firmato una di quelle tali schede, colle quali si chiede al governo, da tutti i venduti e ddagli scervellati d'Italia, la guerra a fondo contro il barbaro abissino. Son queste le schede dei *guerrafondati*, come dicono i giornali satirici.

Orbene, a riconferma del vecchio proverbio « Dio mi guardi dai nemici... », a alcuni buontemponi giocarono al bollente giovinotto, loro amico, un brutto tiro. Il primo di aprile, gli mandarono a casa un invito, che figurava firmato dal comandante delle nostre truppe in Africa e che lo chiamava alla difesa dell'onore della bandiera, nonché del prestigio militare. Dio de' Dei! Che fulmine a ciel sereno!

Il nostro giovine patriotta prese il proprio coraggio a due mani e scrisse una dignitosa epistola al comandante dell'esercito notificandogli come e qualmente egli avesse firmata per isbaglio quella tale scheda e per quali motivi e quanti egli si

Prampolini raccolse tosto l'interruzione e, giustificata appieno la diffidenza di una classe eternamente tradita, seppe, con un ragionamento limpido, piano, caldo sgombrare ancora una volta di prevenzioni lo spirito primitivo che si proponeva di ravvivare: quindi risalì ddagli effetti alle cause, mettendo a nudo l'intimo congegno dello sfruttamento capitalistico nell'industria agricola.

La luce che si faceva su quelle fronti pur ddianzi fosche e chiuse! La voce vibrante e fluida usciva dalla bocca dell'oratore — la cui figura ascetica andava assumendo agli occhi della folla un aspetto come di rivelatrice potenza sovrumana — e si espandeva su quel mare di teste immobili: e nelle faccie attonite si allargava un sentimento di rivelazione e negli occhi e nelle bocche un sorriso fatto dd'assenso e di nascente consapevolezza rifletteva la rivoluzione che si compiva nella vita interiore.

Ma il vecchio, che aveva sorriso un solo istante, rialzò la faccia ossuta verso il palco e gridò:

« Tutto bene. Ma che ci dà per uscirne? »

Ancora una volta l'entusiasmo intiepidì ed illi consenso — che già stava per prorompere — fu trattenuto da quest'altra interruzione.

La bella faccia di santo del Prampolini apparve come irradiarsi per una improvvisa vibrazione.

« Come Cristo, il socialismo vi dice: lo vengo a mettervi in mano la spada. »

E un'ondata d'immagini onde sfavillarono dimostrazioni irresistibili illustrò l'azione redentrice del socialismo.

Il gruppo dei politici del paese — che si era formato intorno al sindaco nel fondo della piazza — sembrava soggiogato. L'anima borghese — non potendo sentire come sentiva l'altra anima, la proletaria — taceva, concedendo: la proletaria galoppava — inebbrata — verso la meravigliosa luce che d'un tratto le si era schiusa dinanzi.

fosse formato la incrollabile convinzione che la patria dev'essere onorata dal sangue dei lavoratori.

Un fiore non fa ghiandola, si dirà da qualcuno. Il male è che avv... così con tutti. Noi non sappiamo che un *guerrafondato*, uno solo, abbia acquistato, con l'esempio, un po' di fede ai suoi furori patriottici. Dateci un fiore solo, dateci un firmatario che non sia eroe da poltrona!

GIORNALI DI PARTITO

Qua e là sorgono nuovi giornaletti, a curare la propaganda locale, intantochè i desideri di tutti sono volti alla fondazione del foglio quotidiano.

Qualche confratello è nato nell'Italia meridionale in questi ultimi mesi. Il *Martello*, caduto in letargo, è peregrinato da Volterra a Livorno, ov'è sorto a nuova vita.

Ma la maggior soddisfazione ce l'ha procurata il *Comune*, che esce a Parma. A Parma regnava da tempo la confusione delle lingue e dei partiti; e noi ci balocavamo in quistioncelle secondarie, a danno della propaganda socialista. Ora, se Dio vuole, tutto sembra finito ed è entrato lo spirito della concordia nelle nostre file.

Il *Comune* segue rettamente la via maestra della lotta di classe, e noi ce ne compiaciamo di vero cuore. Intorno ad esso si raccolgano tutte le forze vive del partito e diffondano i principi del socialismo!

A proposito. Togliamoci dal *Comune* questo annuncio:

« Per cura del Comitato intercollegiale socialista, è stato pubblicato in opuscolo il discorso di G. Jaurès: *Patriottismo e internazionalismo*. »

« Il bellissimo opuscolo è posto in vendita a cent. 10 la copia; per almeno 25 copie sconto del 25 %. »

« Dirigersi con importo anticipato alla biblioteca della Federazione socialista presso « Tipografia sociale » Parma. »

« Per norma degli interessati avvertiamo che si ricevono pure in deposito libri ed opuscoli. »

Lettera aperta a Niccolò Barbato (1)

L'ultima volta in cui Barbato parlò a Milano, disse che sarebbe ritornato sul proposito di non lasciarsi portare deputato soltanto se i compagni avessero contrapposto agli argomenti che lo decidevano ad una tale astensione, altri argomenti di quelli più forti.

In queste poche righe non pretendo neppure lontanamente di mutare l'opinione di Barbato, ma trovandosi egli a Piana dei Greci e non potendo quindi discutere con lui in proposito, trovo giusto che, come ha cominciato il compagno De Petri nell'ultimo numero della *Lotta*, si discuta la cosa non privatamente; affinché i compagni che si interessano a tale questione possano approvare o scartare le varie argomentazioni messe in campo, e quando sarà il momento di prendere una decisione, giorno non molto lontano, a quanto si può giudicare, il Barbato si trovi dinanzi ad un piccolo numero di obiezioni studiate e ponderate, rispondendo alle quali avrà risposto a tutti.

Il De Petri ha già mosso un'obiezione riguardando alla propaganda, obiezione giustissima, alla quale potrebbero aggiungersi, almeno per Milano, considerazioni speciali riguardo alle condizioni del collegio elettorale e dello stadio raggiunto in esso dalla coscienza socialista; ma eredo che oltre questi computi aritmetici dell'utilità della candidatura Barbato, questioni importantissime ma secondarie, vi sia un'argomentazione molto più grave da impugnare contro di lui, ed è che il partito socialista ha nel suo programma la conquista

(1) Questa lettera, già composta fin dalla passata settimana, fu rimandata ad oggi per ragioni di spazio.

La conferenza si chiude come si era aperta: con una parabola.

« C'era una volta un monte tutto formato da un grande macigno, come sarebbe, ad esempio, la Pietra di Bismantova ricordata da Dante; e sulla vasta cima di quel monte c'era una specie di paradiso terrestre. »

« I pochi uomini che abitavano quella sommità fortunata vi godevano ogni sorta di beni: frutta e carni squisite, vini prelibati, vesti magnifiche, palazzi superbi, teatri, feste, balli, un mondo di comodi e di piaceri. »

« Ai piedi del monte beato, c'era invece una moltitudine di disgraziati che, pur lavorando da mattina a sera, non sempre guadagnavano di che vivere e conducevano una esistenza miserabilissima. »

« Perché non potremmo sapere noi pure lassù? cominciò a dire qualcuno di quei disgraziati, accennando con desiderio alla giocanda vetta del monte. »

« Le prime volte, questa domanda fece ridere. »

« Salire lassù?! Quale utopia! Quella vetta felice è riservata solo ad alcuni privilegiati, non è per noi! osservano tristemente i poveri abitanti della valle lagrimosa... »

« Ma, a poco a poco, la loro intelligenza si illuminò e la cosa non parve, tanto impossibile. Essi videro che gli abitanti della cima del monte erano infine di carne e d'ossa come loro. »

« E allora dissero: »

« Se ci stanno quelli, lassù, perché non potremmo andarci anche a noi? »

« E si diedero a gridare a quelli della vetta: « Ohè, fratelli, ci fate un po' di posto in mezzo a voi? Voi nuotate nell'abbondanza e noi qui crepiamo di fame. »

« La strana, inaspettata domanda mise lo scompiglio fra gli abitanti della vetta. »

« Gli abitanti della valle diventano matti, dissero. Vogliono salire! È un'assurdità, è una cosa contro natura. Ciascuno deve stare al suo posto, per bacco! Noi siamo fatti per stare in alto, e loro per stare in basso. È evidente. Noi

APPENDICE

ANGIOLO CABRINI

LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

Quando il carrozino leggero di Paolo, ruotando sull'acciottolato della strada che attraversa il paese, sboccò nella piazza, uno del partito ministeriale che stava sull'uscio del piccolo caffè intravede nella penombra la rotonda figura del sindaco; e prima ancora che il supremo magistrato di Secugnago fosse riuscito a trovare il predellino della svelta vettura — il pover'uomo stette là qualche minuto, annaspando l'aria con una gamba che non arrivava a trovare il sospirato punto d'appoggio — il gruppo degli amici e degli avversari sapeva dell'arrivo.

Il segretario accorse per il primo, persuaso, persuasissimo di vedere il suo superiore coniato per le feste; ma come lo udì accommiatarsi da Paolo con una barzelletta e lo vide venirgli incontro con l'aria di un trionfatore, il *pinch* capì d'aver profetato a rovescio. E abbassò le orecchie.

Due minuti dopo, intorno al tavolino ove si era seduto il sindaco, i politici del paese si addensavano, tempestando di domande il reduce della sottoprefettura che fece — del colloquio con l'autorità tuttora — una relazione più penetrata della necessità di salvaguardare la reputazione sindacale che non della esattezza storica.

CAPITOLO IV.

Intorno al rustico palco che sin dal mattino era stato drizzato con qualche cavalletto e pochi assi grezze dinanzi al sagrato le sul quale cinque o sei monelli si eran fatti un